

La sicurezza alimentare e gli effetti sulla salute umana ed animale: questi i temi affrontati nel corso del convegno “Ambiente, alimenti, xenobiotici e riproduzione”, che si è tenuto lo scorso maggio presso la facoltà di **Medicina Veterinaria dell’università degli Studi di Teramo**.

L’incontro scientifico è stato organizzato dalle scuole di specializzazione in “Sanità animale, allevamento e produzioni zootecniche” e in “Ispezione degli alimenti di origine animale”, in collaborazione con la facoltà di Medicina e Chirurgia dell’università “La Sapienza” di Roma e con il patrocinio del Wwf Abruzzo, del laboratorio per le aree protette italiane e lo sviluppo sostenibile (Lapis) e della Provincia di Teramo.

“Negli ultimi anni – ha dichiarato **Michele Amorena**, coordinatore del convegno – molti ricercatori hanno focalizzato l’attenzione sulla catena alimentare quale fonte di “trasmissione” di sostanze ad azione tossica per

l’organismo.

Nelle produzioni zootecniche molti effetti sono noti e scientificamente validati e attualmente l’attenzione è puntata sull’uomo, vertice della catena alimentare”.

“L’uomo – ha proseguito Amorena – è l’organismo maggiormente esposto agli effetti tossici di contaminanti ambientali persistenti, in grado di risalire lungo la catena alimentare accumulandosi e potenziando la loro azione grazie all’effetto cocktail che deriva dall’interazione con altre sostanze”. “La scarsa conoscenza di queste interazioni – ha concluso Amorena – ha generato un dibattito sulla sicurezza alimentare che non vuole creare paure o ingiustificati allarmi, ma stimolare l’attenzione sull’importanza della corretta alimentazione, anche attraverso la rivalutazione di quelle metodologie di allevamento e coltivazione che hanno caratterizzato nel mondo il *made in Italy* quale sinonimo non solo di bontà, ma anche di genuinità”.

Si sottolinea anche la validità al riconoscimento dei corsi “A Economia non diamo crediti”

La Preside Anna Morgante spiega le scelte della Facoltà

CHIETI – Pratiche Voodoo a Scienze manageriali della d'Annunzio? Abbiamo provato a chiederlo al Preside Nicola Mattoscio, dopo questa precisazione uscita su un quotidiano nazionale: “Il Consiglio della facoltà di Economia ribadisce la propria estraneità alle pratiche denunciate” in un articolo dello stesso quotidiano e riferito alle “lauree in un mese”. “Non so nemmeno cosa siano queste pratiche – replica un po' seccato il preside Mattoscio – leggo poco la stampa, poi oggi ho molto da fare. Torni più in là, se vuole”. Ma le volevo chiedere delle lauree “speedy Gonzales”. “No. Oggi no. Concordi un appuntamento con la segretaria. Arrivederci”. Sorprende questa allergia alla stampa del professor Mattoscio, che in altre vesti è invece protagonista di frequenti appuntamenti con i giornalisti. Allora abbiamo provato a chiedere spiegazioni alla Preside di Economia, che di quella precisazione è l'autrice. Un primo appuntamento a mezzogiorno in presidenza salta: “la professoressa Morgante è stata chiamata all'improvviso al Rettorato a Chieti, per una riunione urgente. Deve riprovare un altro giorno”. Che nemmeno questo preside abbia voglia di parlare? Proviamo al Rettorato. “No. Il Rettore è fuori sede. La

professoressa non si è vista né l'aspettiamo”. Avrà appuntamento con il Direttore generale? Ormai è l'una passata, ma proviamo lo stesso. Un po' accaldata e con il tutore al pollice destro, la preside Anna Morgante arriva un po' sorpresa nell'ufficio di Marco



Anna Morgante

Napoleone. “Aspetta me?” “Sì. Ho avuto l'impressione che non volesse ricevermi. Sono tre volte che la cerco. La prima, per sapere come mai la Asl di Chieti ha mandato i suoi medici e i suoi funzionari ad un corso di perfezionamento alla Cattolica di Roma, bypassando un Corso analogo che si tiene alla Facoltà di Economia di Pescara.” “Sì. In effetti la Asl non ci nemmeno contattato. Se lo avesse fatto, ne potevamo discutere”, spiega la preside. “E le crepe nel garage di

Economia? Pensa che dipendano dal tipo di fondazioni del nuovo edificio delle segreterie in costruzione li davanti?” “Non me ne sono accorta. Entro tutti i giorni in garage, adesso ci farò più attenzione”. “La terza domanda riguarda la precisazione uscita sulla stampa nazionale. C'è polemica con Scienze manageriali per i crediti riconosciuti agli studenti?” “Nessuna polemica – chiarisce subito Anna Morgante – noi abbiamo fatto una scelta diversa: non riconosciamo crediti a nessuno. Basta guardare i dati statistici: su 964 matricole, il 91,6 % ha meno di 20 anni ed il 6 % meno di 25. Cioè sono tutti studenti delle scuole superiori. Noi riceviamo molte pressioni dalle Associazioni che vogliono convenzionarsi, ma vogliamo una facoltà per i giovani, tanto che facciamo molto orientamento nelle scuole”. Ma i ragionieri commercialisti avevano chiesto di fare una convenzione per i crediti con la facoltà di Economia: “E' una storia di anni fa. Ho dato incarico di preparare un protocollo. Poi non se n'è fatto più niente. Non ho nemmeno smentito un quotidiano che parlava di 72 crediti. E' una notizia totalmente infondata. L'unica facilitazione, se si può dire

così, che la mia facoltà offre agli studenti lavoratori è di esonerarli dallo stage previsto. Abbiamo rapporti con 310 aziende”. E le proteste per il corso di Economia ambientale che non è riconosciuto nei concorsi? “Questo corso è nato come quadriennale, poi è diventato triennale. Dopo il '96 la facoltà di Economia aveva i corsi di Economia e Commercio, Economia Politica, Economia ambientale ed Economia aziendale. Dopo il 2000, sono subentrate le classi di laurea: classe 28, ad esempio, per le prime tre e classe 17 per l'altra. Nei concorsi è rimasta prima la dicitura: laurea in Economia e commercio, poi è diventata laurea in Economia. Proprio in questi giorni all'Arta mi sono battuta per far capire la novità. Poi il Ministero ha chiarito che questa laurea è equipollente. Quindi allarme rientrato”. Ma quelle pratiche della precisazione su Scienze manageriali, sono pratiche Voodoo? “No. Nessuna bambola da infilzare per il collega Mattoscio, nessun bambolotto per me. Noi abbiamo scelto un target di giovani e basta. Questi riti di Haiti, ma di origine africana, mi fanno pensare all'Africa solo perché 8 studenti del Ruanda verranno a studiare gratis da noi a Pescara”.

Sebastiano Calella

La 'Welcome' chiede la validità

Scienze ambientali una laurea inutile

CHIETI - La lettera inviata al Rettore della D'Annunzio, al Senato accademico, al Preside di Economia e dalla Associazione studentesca Welcome. Si chiede l'accredimento ed il riconoscimento della laurea specialistica in Scienze economiche per l'ambiente e la cultura. "In riferimento al DM n. 22 del 19 febbraio 2005, ai bandi di concorso dell'Arta Abruzzo ed all'articolo sul Centro dell'8 agosto del 2005 (titolo: Ecologia industriale, posto assicurato), si chiede un concreto e risolutivo impegno dell'Ateneo, affinché sia possibile l'inserimento nelle tabelle ministeriali, della Classe di Laurea 83/s per l'insegnamento nelle scuole medie superiori e l'inserimento di questa laurea nei futuri ed eventuali bandi di concorso inerenti il percorso formativo; con particolare riferimento ad enti pubblici e pubblico-privati che svolgono funzioni nel campo economico, ambientale ed agricolo. Visto che ad oggi nelle varie istituzioni la suddetta classe di laurea non è stata mai presa in considerazione, cogliamo l'occasione per ricordare che numerosi studenti che

hanno già ottenuto questo titolo, nonché altri che sono ancora nel corso degli studi, pur avendo effettuato lunghi periodi di stage e tirocini formativi presso i vari enti pubblici e privati convenzionati con la facoltà di Economia, non potranno mai aspirare ad un'eventuale occupazione, in quanto il titolo di laurea conseguito non è stato mai compreso fra i Titoli di ammissione. Fiduciosi nella vostra sensibilità, affinché questo titolo di studio (Classe di Laurea Specialistica 83/s), possa raggiungere lo status che gli è dovuto, per il buon nome del Corso di Laurea e dell'Ateneo tutto, vi inviamo i più sentiti Saluti". Marco Damiani, consigliere del consiglio d'amministrazione della D'Annunzio e Federico Amoroso, in qualità di laureati nel corso di laurea specialistica in Ecologia Industriale, presso la Facoltà di Economia (classe 83/s), nell'anno accademico 2005/2006, nonché ex-rappresentanti degli studenti del corso di laurea in Economia Ambientale ed Ecologia Industriale, ed attuali membri dell'Associazione Studentesca denominata 'Welcome'.

Il Wwf si servirà del nuovo brevetto Fotorad-Gis

Software della D'Annunzio per gestire le aree protette

PESCARA - Fotorad-Gis. È questo il nome del software brevettato dall'Università D'Annunzio. L'innovazione che permetterà di gestire via web i dati ambientali delle aree protette. Ieri mattina è stata sottoscritta la convenzione tra il dipartimento Pricos della facoltà di Architettura di Pescara e la riserva naturale regionale "Cascate del rio Verde", nel comune di Borrello, per l'utilizzo di questo software. Il progetto permette di realizzare una banca dati digitale, consultabile e, grande novità, aggiornabile in tempo reale via web. "È un'iniziativa fondamentale e non solo per le aree protette abruzzesi - ha spiegato Augusto De Sanctis, coordinatore dell'oasi regionale del Wwf - l'aggiornamento on-line lo rende uno strumento potentissimo e all'avanguardia." Il Fotorad-Gis, frutto dell'accordo fra l'Università D'Annunzio, il Comune di Borrello, ente gestore della riserva naturale regionale Cascate del rio verde, e il Wwf, non vede

l'intervento di terzi nel progetto, il che permette l'abbattimento dei costi legati al server. "Questo progetto - ha affermato il professor Piero D'Asdia, direttore del dipartimento Pricos della facoltà di Architettura di Pescara - è il segno crescente del rapporto che intercorre fra università e ambiente circostante, e la cosa mi dà grande soddisfazione. Quando sono arrivato a Pescara, dieci anni fa, sapevo che la facoltà di Architettura era una delle migliori d'Italia, ma ho notato che non c'era rapporto né con gli enti, né con territorio. Oggi le cose sono molto cambiate, il fervore verso le iniziative e i contatti sono migliorati, e molto." D'Asdia ha aggiunto che questa piattaforma grafica potrà permettere di risolvere problemi concreti, come quello attualissimo degli incendi e delle discariche abusive. La stessa cosa potrà avvenire nel campo del turismo, con l'aggiornamento continuo delle offerte di servizio di un determinato territorio, o con la segnalazione della presenza di

aree faunistiche. "Il fatto di non esserci rivolti alle solite multinazionali - ha dichiarato Giovanni Ferrari, sindaco di Borrello - ma di aver voluto dialogare con le realtà scientifiche del nostro territorio è, a mio parere, un piccolo contributo alla crescita delle realtà più dinamiche della nostra regione." La speranza comune è che fra un anno si possa avere un sito attraverso il quale tutti i cittadini possano accedere facilmente ai dati e alle cartografie 3D e nel quale i tecnici, dotati di password, siano in grado di immettere informazioni minuto per minuto. Questo intervento, d'altronde, è un tassello che si inserisce in un mosaico ben più grande, il Rinanet (Riserve naturali in rete). Finalizzato alla creazione di una gestione coordinata dei dati delle riserve in rete, Rinanet vede Borrello e Morino come comuni capofila per diversi settori di sviluppo.

Laura Di Pietro

Nei nuovi corsi di laurea spazio ai docenti di ruolo

Gianni Trovati
MILANO

■ Più trasparenza, più docenti e più regole per frenare l'aumento incontrollato dei corsi. Il ministero dell'Università punta su queste tre direttive per attuare le nuove classi di laurea e di laurea specialistica, che vedranno la luce dal 2008/2009, e soprattutto per fare in modo che la riforma si traduca in una reale svolta di qualità per gli studenti.

I tre obiettivi sono indicati nel decreto con le Linee guida e i requisiti minimi che il ministro Fabio Mussi ha firmato ieri, dopo che la scorsa settimana la Conferenza dei rettori aveva lanciato l'allarme sui tempi necessari alla ridefinizione dell'offerta.

Le Linee guida integrano, e in parte correggono, le norme contenute nei decreti con cui il 16 marzo scorso era stata ridisegnata l'architettura universitaria. Per sostenere un corso di laurea, gli atenei dovranno contare su almeno quat-

tro docenti di ruolo per anno di corso (12 docenti per le lauree triennali e 8 per quelle magistrali), e garantire la copertura di almeno la metà dei settori scientifico-disciplinari previsti per le attività di base e caratterizzanti.

Questa regola rende più stringente il tetto minimo dei 90 crediti imposto dai decreti di marzo (articolo 1, comma 9); il riferimento rimane l'impegno didattico minimo di 120 ore fissato dalla legge, ma su queste basi l'ateneo deve impegnarsi a «garantire la copertura degli insegnamenti nei corsi di studio con docenti di ruolo preferibilmente in una misura superiore ai livelli minimi».

La presenza di un corpo docente significativo, sottolinea il ministero, costituisce un «evidente attestato di qualificazione dell'offerta didattica». Che finora non è stata in cima ai pensieri degli atenei, i quali hanno ingaggiato piuttosto una competizione sulla quantità, giocata sull'aumento de-

gli iscritti. Una prassi censurata dal ministero, e dimostrata in modo netto dai 5.385 corsi che affolleranno le aule il prossimo anno (si veda il Sole-24 Ore del 18 giugno).

La lotta a questo gigantismo accademico è il *fil rouge* del provvedimento, che chiede alle università una «riduzione complessiva dell'offerta di corsi», per concentrare le forze su percorsi di studio più solidi. Per ottenere questo scopo le Linee guida rendono più rigidi anche i criteri dettati dall'articolo 1, comma 2, dei decreti di marzo per istituire corsi diversi nell'ambito della stessa classe di laurea. Per farlo, l'ateneo deve mostrarne «in maniera chiara e convincente» le ragioni, che saranno vagliate dal Cun. Allo stesso modo, deve subire una brusca frenata la fantasia spesa dalle università nelle denominazioni dei corsi di laurea.

A rendere economicamente sconveniente questa espansione dei corsi devono poi pesare i criteri di finanziamento (si veda il So-

le-24 Ore di ieri), premendo l'acceleratore sulla «incentivazione della qualità». A incidere sul finanziamento sarà anche l'apertura indiscriminata a un numero eccessivo di studenti. Per ogni classe di laurea è individuata un'utenza «sostenibile», tra i 75 e i 300 studenti a seconda dei corsi, e la mancata lotta alle situazioni di «criticità» sarà valutata nella distribuzione degli incentivi e disincentivi economici. Alla base di questo insieme di regole, che mettono al centro le indagini del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario (Cnvsu), c'è il tentativo di guardare allo studente come portatore di diritti. Tra i quali si contano anche quelli alla trasparenza sulle caratteristiche dei corsi di laurea, alla possibilità di effettuare scelte davvero autonome sulle attività opzionali e a vedersi riconosciuta realmente la mobilità tra corsi di laurea.

gianni.trovati@ilssole24ore.com



www.ilssole24ore.com/norme

Il testo delle Linee guida

Le misure

Numero minimo di docenti

■ I corsi del nuovo ordinamento devono poter contare su un minimo di quattro docenti per anno accademico. Di conseguenza i corsi di laurea triennale non potranno essere attivati con meno di 12 docenti di ruolo, mentre il tetto minimo per quelli di laurea magistrale è fissato a 8 docenti

■ Dovrà essere coperto almeno il 50% dei settori scientifico-disciplinari previsti per le attività di base e caratterizzanti di ogni corso di laurea

Numero sostenibile di studenti

■ Le linee guida fissano anche il numero massimo di studenti considerati sostenibili per quattro tipologie di corso di laurea. Per le lauree triennali, ad esempio, alcune classi scientifiche (biotecnologie, chimica, fisica, matematica) hanno il tetto a 75 studenti, altre (quelle di ingegneria e farmacia)

a 150. Il livello si alza a 230 per la classi di lettere, geografia e area economica, e a 300 per scienze dei servizi giuridici, scienze della comunicazione e sociologia

■ Gli atenei sono tenuti a comunicare le situazioni di criticità e ad attuare le contromisure. L'adozione di queste azioni è soggetta a valutazione e influisce sulla ripartizione delle risorse

«Taglio» ai corsi di laurea

■ Obiettivo dichiarato delle Linee guida è la «riduzione complessiva dell'offerta». L'attivazione di più corsi nell'ambito della stessa classe di laurea deve essere motivata e autorizzata dal Cun

Trasparenza

■ Il documento fissa anche i requisiti minimi dei regolamenti didattici, che devono riportare tutte le caratteristiche degli insegnamenti, le modalità di svolgimento e i crediti assegnati

Firmato da Mussi il decreto con le nuove regole

Corsi di laurea, via alle linee guida

DI BENEDETTA P. PACELLI

Nuove regole per gli atenei italiani: requisiti minimi, obiettivi formativi, numero massimo di docenti per corso di laurea. Eccole qui, nero su bianco, le attese linee guida contenute nel decreto emanato ieri dal ministro dell'università e della ricerca Fabio Mussi. Una sorta di vademecum a cui gli atenei dovranno attenersi per istituire e attuare i corsi di studio delle nuove lauree triennali e magistrali. Un provvedimento, la cui urgenza era stata sollecitata, solo pochi giorni fa, dalla Conferenza dei rettori delle università italiane, che lamentava un ritardo tale da mettere in difficoltà le università nella progettazione dei corsi che dovranno essere attuati gradualmente a partire dal 2008. Vengono così fissati con precisione gli obiettivi formativi della laurea e della laurea magistrale, indirizzando la competizione tra gli atenei verso la qualità. Una delle caratteristiche a cui le università si dovranno uniformare sarà quella di seguire regole di trasparenza al fine di orientare in maniera chiara la scelta dello studente. Ma non solo, perché nel testo ci sono indicazioni precise su tutti quei requisiti di tipo quantitativo: dal numero dei do-

centi alla tipologia degli stessi per poter attivare un corso di laurea triennale e magistrale: si passa a 12 e otto in vista di una riduzione del numero complessivo delle lauree su tutto il territorio nazionale e di un miglioramento della qualità dell'offerta formativa. Almeno la metà dei docenti dovrà, poi, essere dei settori disciplinari che caratterizzano il corso di laurea. E il ministero ha pensato anche a delle eccezioni, nel caso in cui ci siano dei corsi di laurea sdoppiati nella stessa sede perché troppo affollati o per quelle università non statali che dovranno comunque adeguarsi, seppur gradualmente, presentando un piano triennale da sottoporre, poi, all'approvazione degli organi universitari competenti. Nelle linee guida si indicano anche alcune specifiche azioni da intraprendere, soprattutto per favorire la mobilità degli studenti. Ma anche le tendenze da correggere, a fronte del fatto che gli atenei saranno poi sottoposti a valutazione da parte dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario. Il decreto sarà a giorni inviato alla Corte dei conti per la registrazione. Dopo l'estate quindi gli atenei potranno iniziare a lavorare sulle prime modifiche.

—riproduzione riservata—

LA CLASSIFICA REALIZZATA DAI DIRETTORI DEL PERSONALE

Lauree, economia batte ingegneria

Eleonora Barbieri

● Qualche volta i laureati in filosofia si illudono: ora - dicono le mode - nelle aziende è il vostro momento. Perché c'è «l'apertura mentale» per «occuparsi di tutto». Ma poi le classifiche smontano l'illusione: meglio studiare ingegneria. O economia. Che - dice l'indagine appena realizzata dall'associazione direttori risorse umane Gidp/Hrda - è tornata al primo posto fra le lauree più desiderate dalle imprese, scelta dal 21%. «È per via della delocalizzazione - spiega Paolo Citterio, presidente di Gidp - che rende più appetibile una laurea meno "tecnica"».

Ingegneria perde il primato, ma non il potere: due rami molto diversi, come gestionale e meccanica, rimangono la seconda e la terza scelta per le

aziende. Qualcuno resiste: «Giurisprudenza è la quinta laurea - spiega Citterio - perché le multinazionali hanno sempre bisogno di esperti "locali" in faccende legali». E poi c'è la chimica, che si ritaglia il suo spazio (3,6%) grazie soprattutto alle industrie farmaceutiche.

L'ex studente fresco di laurea sa che il titolo appena guadagnato non basta. Il direttore del personale o il selezionatore guardano anche al tempo impiegato (fondamentale per il 43%) e, molto meno, al voto, che conta «molto» solo per il 24%. E poi c'è il resto del curriculum, che prevede, in una specie di podio degli indispensabili, il master (richiesto dal 20% delle aziende), un'esperienza lavorativa durante gli anni universitari (cruciale per il 21%) e, soprattutto, la cono-

scenza perfetta di una lingua straniera, prima fra le abilità da esibire per il 35%. Chi ne può sfoggiare anche una seconda è ben considerato dal

10% dei direttori del personale, quindi, nonostante l'Erasmus non sia in cima alle preferenze, a lungo andare l'anno all'estero e le vacanze studio durante il liceo sembrano dare i loro frutti. Insieme a qualche stage fra un esame e l'altro, perché i neolaureati italiani hanno sempre il solito difetto, la scarsa esperienza tecnica e pratica (se ne lamenta il 37% delle imprese) che, invece, gli stranieri sembrano colmare con più facilità, grazie a tirocini e lavori estivi. Troppo figli di papà, troppo coccolati? I neolaureati confermano forse il luogo comune, ma anche le aziende pagano il fio di un altro pregiudizio.

Fra le qualità che i giovani devono mostrare c'è la capaci-

tà di lavorare in team (al primo posto per il 27%), seguita dalla flessibilità e dal cosiddetto *problem solving* (cioè risolvere problemi in tempi rapidi).

La creatività e la capacità di portare nuove idee contano molto meno, solo il 9%: «Un segnale triste - commenta Citterio - significa dire addio all'innovazione oggi e, nel futuro, farsi schiacciare da qualcuno molto più forte». Le aziende italiane aumentano gli stipendi (in media, per un primo contratto si parla di 22.400 euro l'anno contro i 21.600 del 2006, e di 28.900 euro dopo 36 mesi, contro i 27.500 dell'anno scorso), parlano di squadra come quelle statunitensi ma, dell'America, quella giovane che fa le rivoluzioni e fa carriera, hanno ancora paura.

È la facoltà più richiesta dalle imprese. Il primo stipendio supera in media i 22mila euro l'anno



UNIVERSITAS

Università solo per chi ha voglia

MILANO Il diritto universale all'istruzione è un valore insindacabile, che uno stato moderno deve garantire a tutti i cittadini, ricchi e poveri. Purché, però, questi abbiano il talento e la forza di volontà necessari per intraprendere un corso di studi. Nelle nostre uni-



versità, invece, a questo non si bada. Test di ammissioni e corsi a numero chiuso sono davvero pochi. "Porte aperte a tutti", dunque, purché si iscrivano. Nessuno, poi, verifica che durante gli anni di studio i ragazzi non vadano fuori corso. Più tempo si sta parcheggiati all'università, meglio è: tutti soldi che piangono nelle casse degli atenei! Quanti studenti lasciano gli studi a metà! Quanti, arrancando, si laureano a trent'anni! Meglio sarebbe che questi fin da subito venissero indirizzati verso un'altra strada, quella del lavoro. Si sentirebbero più utili loro e ne gioverebbe di certo anche la società. Chi volesse confrontarsi con noi su questo tema, scriva all'indirizzo e-mail universitas@circolodellaliberta.it

Paolo Bottazzi e Cesare Miglioli

Maturità, atenei d'eccellenza solo per chi ha voti alti

Raddoppiano i bocciati, l'esame diventa più selettivo. E oggi il Consiglio dei ministri vara la riforma

di PAOLA ANCORA

ROMA - Quanto vale il risultato dell'esame di maturità? Fino ad oggi poco, nel mondo del lavoro, o nulla, per accedere nelle università italiane. Le cose, però, cambieranno già a partire da quest'anno. Il Consiglio dei ministri oggi approverà il decreto interministeriale sull'orientamento agli studi e il valore dell'esame di maturità. Il provvedimento, in sintesi, consentirà a bravi e bravissimi delle scuole medie superiori di avere una corsia preferenziale per accedere a facoltà e corsi di laurea a numero chiuso. Un provvedimento, fortemente voluto dal ministro delle pubbliche istruzione Giuseppe Fioroni, che ha vinto le resistenze del collega con delega all'Università Fabio Mussi, convinto sostenitore di un'università aperta a tutti.

Per Fioroni «premiare gli sforzi degli studenti migliori è un passo indispensabile per riportare la meritocrazia nel sistema scolastico italiano». Un passo in linea con la riforma dell'esame di maturità che,

quest'anno al suo esordio, sembra aver superato la prova serietà. Almeno secondo i dati presentati ieri dal ministro Fioroni e relativi al 75% delle scuole italiane. L'esame, secondo il ministro, è diventato «più serio, non più severo».

Quest'anno la percentuale dei bocciati è del 6,6%, compresi i non ammessi; il doppio rispetto al 2006. Scende da 9,7 al 7,5%, il numero di studenti che hanno ottenuto 100. Aumenta di tre punti, invece, la percentuale di studenti «appena sufficienti». I voti più bassi sono stati quelli ottenuti nella seconda prova scritta, caratterizzante il corso di studi.

I bravissimi, gli studenti con 100 e lode, sono finora, lo 0,7% dei maturati, concentrati soprattutto nei licei classici, con l'1,5%. Anzi «le bravissime», visto che anche quest'anno, le ragazze hanno ottenuto risultati migliori, in termini di frequenza e voti, rispetto ai coetanei maschi. E il «divario di genere» cresce, in favore delle donne, di pari passo con le votazioni. Infatti i 100 e lode assegnati finora sono andati alle studentesse nel 60% dei casi e i 100 in «rosa» sono stati l'8,6% contro il 4,8% dei ragazzi. Che si distinguono invece, per i voti bassi ottenuti: il

15,9% dei maschietti ha finito la scuola superiore con un 60, ovvero il voto minimo per la promozione, contro il 9,1% delle ragazze.

Con la nuova legge, che ha reintrodotto i commissari esterni e la barriera dell'ammissione all'esame, sono diminuiti anche i cosiddetti «ottimi», studenti che con la media dell'otto possono saltare il quinto anno ed essere ammessi direttamente all'esame. Con la riforma Fioroni il «salto» è stato possibile a 147 studenti, contro i 3800 dello scorso anno.

E' cresciuto invece il divario tra scuola paritaria e stata-

le, in favore di quest'ultima. «Nei licei classici, ad esempio, ha evidenziato Fioroni - i diplomati fino allo scorso anno erano il 99% sia nelle statali che nelle paritarie, mentre quest'anno i maturati classici delle statali sono stati il 97% e quelli paritari il 91,5%». Più marcata la differenza negli istituti tecnici: i diplomati nelle paritarie erano il 97,8% nel 2006; oggi sono l'83% contro il 92,3% delle scuole statali.

Così concepito, l'esame di maturità aiuta i ragazzi a capire che «la scuola - ha detto il ministro - non è un parcheggio

», ma un passo importante sulla strada che porta al mondo dell'università o a quello del lavoro. Che, se il Consiglio dei ministri di oggi approvasse il decreto Fioroni, dovranno riabilitare il voto della maturità e restituire ai ragazzi, in termini di punteggio e attenzione, la fatica e l'impegno che loro hanno messo nel corso di studi superiori.

Sempre con l'obiettivo di aiutare i diplomati, il ministro ha istituito l'Albo nazionale degli studenti eccellenti, che obbliga le scuole sede di esami di Stato, ogni anno, a trasmettere al ministero l'elenco dei diplomati bravissimi e dei vincitori di competizioni scolastiche d'alto livello, come le Olimpiadi. A sua volta, il ministero pubblicherà l'elenco sul sito web, a disposizione di atenei, comunità scientifiche e accademiche, imprese. Agli studenti migliori verranno anche assegnati buoni da utilizzare per l'acquisto di libri o supporti multimediali. Il finanziamento dei bonus «rientra - ha spiegato il ministro - nei 5 milioni di euro previsti dalla legge sul nuovo esame di Stato per premiare le eccellenze». Quelle del 2007, riceveranno un riconoscimento dal Capo dello Stato il prossimo 24 settembre, durante la cerimonia di apertura dell'anno scolastico.

I dati del ministero/ Tremila i promossi con lode Fioroni: «Prova più seria, non più severa»

LA DOMANDA

CHI SARÀ AMMESSO AGLI ESAMI DI MATURITÀ?

Con la riforma voluta dal ministro Fioroni per ridare serietà all'esame di Stato, saranno ammessi alla maturità solo gli studenti che hanno saldato tutti i debiti formativi. Chi non riuscirà a farlo non sarà ammesso all'esame. Quest'obbligo scatta dal prossimo anno scolastico.

IL MINISTRO

Così i ragazzi capiscono che la scuola non è un parcheggio



Arrivano i professori esterni...

di PAOLO POMBENI

Anche se li ha aiutati il poter mettere famiglie (che spingono per il lassismo più di quanto non si immagini) e studenti di fronte al fatto che comunque sarebbero caduti sotto l'occhio vigile di un "esterno".

Giustamente il ministro Fioroni, che ha anche presentato un interessante intervento sul sistema di valutazione degli istituti (sistema che intende meritoriamente incrementare), sottolinea come gli studi internazionali mettano in luce che la valutazione finale esterna è in tutti i paesi un fattore che incrementa la qualità delle performance di apprendimento.

Anche qui, guardando i dati, c'è da imparare. Intanto si è visto che ci sono stati voti più bassi nella seconda prova scritta, dove appunto entrava sempre in gioco un commissario esterno. C'è anche da dire che la prova d'italiano è ormai ridotta male, con generazioni che con la lingua e lo scrivere hanno più di un trauma, purtroppo spesso incurabile anche da un buon docente (come lottare con una società non solo degli Sms, ma della sgrammaticatura e del linguaggio "informale", per usare un eufemismo, dai politici agli uomini di spettacolo?).

Però c'è un altro dato che colpisce. C'è stato un crollo dei "privatisti", si parla del 20% in meno. E in corrispondenza c'è stata una performance molto peggiore delle scuole private di tutti i tipi (licei, tecnici, ecc.) rispetto alle scuole pubbliche, mentre l'anno precedente erano alla pari. Non è difficile sapere, lo dice lo stesso comunicato stampa ufficiale, che proprio nelle private si concentravano i "privatisti", che non sono più i piccoli scrivani fiorentini del libro Cuore, ma per lo più un fiorente mercato di figli e figlie di papà che non ce la fanno nelle scuole normali, vengono mandati in istituti di "recupero anni" che poi hanno i loro collegamenti con istituti

privati parificati abbastanza compiacenti, dove, presumibilmente, con commissari interni era più facile aggiustare le cose. Sembrerebbe che questo andazzo sia stato almeno ridotto, sempre grazie alla maggiore serietà introdotta nelle commissioni, e c'è da esserne contenti, soprattutto per quei molti istituti pubblici "non statali" dove invece si è sempre fatto e si continua a fare una istruzione rigorosa.

Insomma, senza costruire montagne che poi partoriscono topolini, c'è da rallegrarsi per un inizio di inversione di tendenza che dobbiamo far progredire nel-

l'interesse dei giovani. Ai quali va detto con onestà che dovranno misurarsi con un futuro non facile, dove la competizione internazionale in ogni campo morderà anche da noi e non lascerà scampo a chi non è preparato, non solo a livello di istruzione generale, ma anche a livello di capacità ad affrontare la fatica e lo stress di un mondo complicato.

Per camminare su questa strada è importante che l'opinione pubblica si convinca che non può continuare a diffondere questi modelli di facile successo e di evasione, di ripudio dell'impegno e della fatica: modelli che curiosamente colpiscono più i maschi delle femmine, se è vero che ai vertici della classifica troviamo il 60% di ragazze contro un 40% di ragazzi.

L'aurea mediocrità, che aumenta (i voti che si collocano fra 61 e 80 passano dal 51,6 al 54,6%), non è un buon viatico per il futuro, soprattutto tenendo conto che ormai lo sbocco dell'istruzione superiore nell'università è larghissimo, con un effetto di indebolimento a cascata della qualità della preparazione nei nostri giovani.

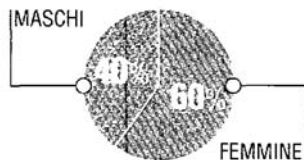
Non c'è da darsi agli allarmismi, né da pensare che ormai ce l'abbiamo fatta. Un percorso è cominciato, ma ci vuole impegno e convinzione da parte di tutta la società per portarlo alla meta.

I numeri della maturità

Promossi con lode

3.000

Gli studenti che hanno avuto un voto alto e che saranno premiati con la lode



I voti

	2006	2007
100	9,7%	7,5%
Tra 90 e 99	20%	17%
Tra 61 e 80	51,6%	54,6%

Fonte: ministero della Pubblica istruzione

Bocciati

2006 **3,3%**

2007 **6,6%**

La rinuncia
DI COMMISSARI E PRESIDENTI

2000 **33%**

2007 **22,7%**

ANSA-CENTIMETRI

STOP AI RIPETENTI

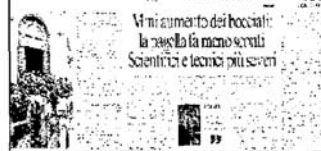
Scuola, scontro sulla finanziaria che taglia i bocciati



A ottobre la promessa del ministro Fioroni: «Il 10% dei ripetenti dei primi due anni verrà orientato verso altri tipi di studi»

GIUDIZI PIU' SEVERI

Un aumento dei bocciati: la scuola fa meno scrupoli



Da quest'anno le scuole sono diventate più severe nelle valutazioni finali degli alunni, soprattutto i licei scientifici e gli istituti tecnici

SCUOLE. L'ORDINE VUOLE RISCRIVERE LE REGOLE ■ DI ALBERTO ALFREDO TRISTANO

Quando l'università diventa un giornalistificio

■ «Ma di che stiamo parlando? Di università o giornalistifici?». Questi luoghi sospesi tra la formazione del sapere e la produzione industriale di cronisti di batteria sono le scuole di giornalismo, secondo le parole di Lorenzo Del Boca, presidente del consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti. Che in data 23 luglio 2007 ha firmato congiuntamente con il neo segretario Enzo Iacopino (che ha sostituito Vittorio Roidi, colui che per l'ordine gestiva la pratica delle scuole di giornalismo) e inviato «una comunicazione ai responsabili delle università, ai direttori delle scuole di giornalismo e ai presidenti degli ordini regionali per disdire le convenzioni esistenti e per informarli della necessità di svolgere una verifica comune nel rispetto rigoroso dei principi e dei criteri del nuovo quadro di indirizzi che verrà riformato sulla base delle innovazioni che l'esperienza suggerisce come necessarie, al fine di garantire una sempre migliore formazione e specializzazione professionale».

Che significa? Significa che le cose non vanno. «Ma il problema non è la scuola in sé. Anzi, l'ordine spinge perché si diventi giornalisti solo attraverso un percorso universitario. Il problema sono alcune scuole, e in generale come sono organizzate. A Firenze, l'ordine regionale toscano ha dichiarato fallimentare l'esperienza della locale scuola di giornalismo. La formazione era inadeguata. A Tor Vergata, seconda università di Roma, per dieci anni hanno formato giornalisti senza che ci fosse un laboratorio radio-televisivo. E poi, si ha idea di quanto costano queste scuo-

le? Possibile che si debbano pagare migliaia di euro all'anno per le rette? Questo è classismo, così si impedisce a chi ha minori possibilità economiche di tentare questa chance. E poi andrebbe fatta chiarezza su come si distribuiscono cariche e poltrone».

Guerra aperta, insomma. «Noi abbiamo voluto richiamare le università al rispetto delle indicazioni che in quanto

ordine professionale abbiamo indicato. Non possono venire a chiedere la convenzione con gli ordini regionali e poi rinchiudersi nella loro autonomia stilando programmi e organizzando l'attività di formazione dei giovani giornalisti senza avere alcuno scambio con l'ordine di appartenenza. Probabilmente le regole finora lo hanno permesso, ma è tempo di cambiare. Ecco perché stiamo approntando il nuovo quadro di indirizzo che indicherà in che modo dovranno funzionare le scuole».

Il 6 settembre prossimo ci sarà una riunione tra ordine nazionale e ordini regionali. Le università dovranno obbligatoriamente firmare e attenersi alle regole del documento, se vorranno continuare ad avere un master di giornalismo riconosciuto dall'ordine.

Un master, cioè, che valga come praticantato e dia accesso all'esame per diventare giornalisti professionisti. «Il punto - prosegue Del Boca - è proprio questo: il modo in cui si diventa giornalisti professionisti. Ad oggi le modalità di accesso sono una giungla. Il praticantato

in azienda, quello in una scuola, quello d'ufficio. Mille rivoli di cui è impossibile ricostruire il percorso. Una confusione totale, che inficia ovviamente la qualità della classe giornalistica. Anche per chi svolge il praticantato in redazione è sempre più difficile trovare chi gli inse-

gni il lavoro, non ci sono più maestri: ormai le cronache sono solo pagine insaccate di notizie. Avere buone scuole di giornalismo sarebbe il modo per tentare di costruire un modello di giornalista completo, capace, moderno. E allora la

prima cosa da fare è mettere mano al rapporto con le università».

Eppure, secondo alcuni, il problema è proprio un mercato sovraffollato, con una massa di aspiranti che spinge e droga le dinamiche di selezione e inserimento nelle aziende. E come responsabili di questo sono indicate proprio le scuole di giornalismo, ormai in proliferazione incontrollata. «Facciamo due conti. Da quest'anno le scuole saranno 19. Ossia circa 400 praticanti che, a biennio, sosterranno l'esame per diventare professionisti. Normalmente, per ogni sessione d'esame si presentano 650 praticanti. Siccome le sessioni sono due, fanno 1.300 all'anno, 2.600 ogni due anni. Bene: 400 su 2.600 mi sembra una cifra tutt'altro che scandalosa».

Ma allora, dove sta il problema? «Il problema vero è che questa professione corre mentre il nostro ordinamento è vecchio. Siamo fermi alla legge del '63. Giornalisticamente, un'altra era geologica. Bisognerebbe innanzitutto cambiare quella legge. Così com'è, sembra una vecchia 500 che tossisce a ogni curva...». Cercasi un Marchionne disperatamente. ■

La laurea «honoris causa»

Nell'articolo comparso sul *Corriere* di ieri, dal titolo «Laurea alla Ligresti, scontro tra rettore e ministro», si legge che «un paio di mesi fa da Torino avevano chiesto di assegnare una laurea *honoris causa* alla memoria a Beppe Fenoglio e a Cesare Pavese. Nel primo caso il ministro ha risposto di sì, nel secondo l'autorizzazione non è arrivata».

L'affermazione riportata è errata per due motivi. Primo: la richiesta di laurea ad honorem per Beppe Fenoglio non risale a due mesi fa, bensì a luglio 2004. Secondo: in data 22 luglio 2004 l'allora ministro Letizia Moratti non conferì una laurea *honoris causa* a Fenoglio, bensì «un titolo di valore puramente simbolico» (prot. min. 2056/04).

Ciò poiché la legge non prevede che tale onorificenza possa essere attribuita «alla memoria», come affermato anche da una delibera del Consiglio universitario nazionale con nota n°1536 del 10 aprile 2000.

Ragione per cui gli uffici ministeriali competenti hanno ritenuto impossibile conferire la laurea ad honorem a Cesare Pavese, richiesta quest'anno dall'Università di Torino.

Caterina Perniconi

Ufficio stampa del ministero
dell'Università e della Ricerca

■ *Ringrazio il ministero per la precisazione. Nel caso di Cesare Pavese e Beppe Fenoglio, il valore «puramente simbolico» del titolo mi sembra implicito: del resto non potrebbero trarre beneficio dal valore legale di una laurea. E il rettore dell'università di Torino conferma che, a Fenoglio, è stato conferito un attestato di laurea. (p. bel.)*

IL CASO

Cinquantuno negli ultimi cinque anni, ma solo tre nel 2007

Frenata sulle lauree ad honorem

COSTANTINO MALATTO

A Genova l'epoca delle lauree honoris causa facili è finita da tempo. Senza aspettare gli inviti o i diktat del ministro Fabio Mussi, lo stesso che ha "bocciato" la laurea d'onore assegnata a Torino a Jonella Ligresti. A Genova l'ultima laurea ad honorem è stata conferita tre mesi fa, la numero cinquantuno negli ultimi cinque anni. Una media di dieci lauree all'anno, neppure una per facoltà. È molto? È poco? Il rettore Gaetano Bignardi assicura: «L'Ateneo genovese conti-

nuerà ad assegnare lauree honoris causa con la stessa serietà e lo stesso rigore del passato». Ma è ovvio che il numero di queste lauree è destinato a ridursi drasticamente. Tanto è vero che nell'anno in corso ne sono state assegnate solo tre, quanto ai tempi delle "lauree facili" se ne consegnavano in un solo giorno. Il momento magico delle lauree ad honorem all'Università di Genova è stato il 2004, con Genova capitale europea della cultura, con alcuni strascichi nel 2005. Le lauree d'onore sono andate per la gran parte a nomi di assoluto rilievo, che quel

riconoscimento hanno più che meritato. Pensiamo solo al regista Claude Chabrol (Scienze dello spettacolo), al banchiere Alessandro Profumo (Economia bancaria), all'economista Mario Monti (Giurisprudenza), a Rigoberta Menchù (Scienze dell'educazione), allo scrittore Mario Rigoni Stern (Scienze politiche). Senza parlare dell'attuale ministro del Tesoro Tommaso Padoa Schioppa, premiato proprio nel 2004 con la laurea in Economia bancaria. In altri casi, tuttavia, destinatari e motivazioni hanno lasciato qualche dubbio.

Premiati i laureati

Non è vero che i trentenni lasceranno il lavoro con il 40 per cento della paga. Lo sostiene un'analisi del ministero

di **Andrea Benvenuti**

Salvate le donne dall'aumento dell'età pensionabile, allargate le maglie dei lavori usuranti, archiviato lo scalone Maroni con un mix di scalini e quote a partire dal primo gennaio del 2008. La riforma delle pensioni, sottoscritta da governo e sindacati, resiste agli scossoni ma continua, lenta, la marcia verso il Parlamento, dove Rifondazione e Comunisti italiani hanno promesso battaglia «in nome dei lavoratori». Al momento, l'esame del testo non è all'ordine del giorno di Camera e Senato e la speranza di archiviare la partita prima della pausa estiva si affievolisce. Romano Prodi, l'ha definita «la migliore riforma che si poteva varare», e il ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa, si è sbilanciato sulla bontà di un'operazione che «non graverà sulle casse dello Stato».

Ma è possibile che nessuno ci rimetta? Conti alla mano, l'esecutivo sostiene che le misure adottate vanno incontro ai giovani e smontano la tesi del conflitto intergenerazionale. Secondo i calcoli del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale, che "L'espresso" è in grado di anticipare, la riforma prevede aumenti medi dell'assegno pensionistico del 5-7 per cento. In sostanza, chi andrà in pensione a 62 anni e 35 di contributi, nel 2050, potrà portare a casa un assegno pari a oltre il 60 per cento della retribuzione e fino al 73 per cento se deciderà, invece, di uscire all'età massima consentita di 65 anni.

Non c'è dunque da preoccuparsi per le pensioni dei nostri ragazzi? Secondo la cura del ministro Cesare Damiano, le cose potrebbero essere anche più rosee. E questo grazie a un pacchetto di interventi che prevede l'aumento dei contributi sul lavoro parasubordinato, il riscatto degli anni di laurea, la totalizzazione e la copertura figurativa dei contributi. Ma le dichiarazioni non sono passate inosservate e immediatamente è scoppiata la bagarre. Per i detrattori, «i conti non tornano» e la riforma è una promessa di facciata che non risponde alle esigenze dei più deboli. In partico-

lare, l'aumento dei contributi sul lavoro subordinato congelerà il mercato del lavoro e, per chi il lavoro già ce l'ha, non consentirà un miglioramento di stipendio.

«Il peso delle misure decise ricadrà soprattutto sui giovani, perché questa riforma è un tampone che serve a prendere tempo in attesa di nuovi correttivi. In verità, per chi ha una lunga vita professionale davanti c'è poco da guadagnare e molto da perdere», assicura Tito Boeri, professore di Economia alla Bocconi di Milano. «Dubbi rimangono, ma da una prima valutazione prevalgono le luci sulle ombre: c'è un miglioramento rispetto al passato e si è riaffermato il criterio della solidarietà richiamato dalla riforma Dini», spiega invece Marcello Mes-sori, professore di Economia all'Università Tor Vergata di Roma. Precari, stagionali, co.co.pro e intermittenti. È il popolo con i contratti a tempo determinato, con rinnovi anche di tre mesi in tre mesi, quelli che non possono chiedere un mutuo o un finanziamento, garantire il pagamento di un affitto o permettersi il lusso di sposarsi. Sono i giovani che non hanno un regime di versamenti previdenziali stabile e vivono sperando di ricongiungere, riscattare e totalizzare mesi e anni di contributi versati a spezzatino. In Italia, secondo l'Istat, ci sono oltre 13 milioni di giovani con un'età compresa tra i 18 e i 35 anni, che sono interessati al rebus delle pensioni. Di questi oltre il 70 per cento ha un'età compresa tra i 25 e i 35 anni. Sono quelli che nella stragrande maggioranza dei casi sono entrati nel mercato del lavoro dopo il primo gennaio del '95 e sono coinvolti dal passaggio al regime contributivo. E quindi al principio per cui porti a casa solo quello che effettivamente hai versato durante la vita lavorativa.

Un principio che spezza le gambe a tutti coloro che non hanno una regolarità contributiva nel tempo, che vivono di rapporti occasionali o che ritardano l'ingresso nel mondo del lavoro. Negli ultimi dieci anni, sono stati terrorizzati, condizionati, con-

dannati a diventare le vittime di un conflitto intergenerazionale che premia i genitori e costringe i figli a pensioni da fame. Del resto, le prospettive demografiche sono sotto gli occhi di tutti. Tra il 2004 e il 2030 la popolazione europea (della Ue a quindici) tra i 14 e i 65 anni diminuirà di 10,3 milioni di unità.

Di questi, oltre 5 milioni sono concentrati in Germania e circa 3 milioni e mezzo in Italia. E non bisogna dimenticare che, nello stesso arco di tempo, si prevede un aumento di 4,5 milioni degli italiani con più di 65 anni. Ma il quadro va completato: nel nostro paese si prevede un innalzamento della speranza di vita (3,2 anni per le donne e 3,8 per gli uomini) e una riduzione della popolazione attiva (di 3,4 milioni di unità) che porteranno a far salire il rapporto tra anziani e lavoratori attivi dal 29 a 100 del 2004 fino al 44 ogni 100. Insomma, un consistente cambiamento strutturale del rapporto tra le generazioni che, senza correttivi, porta al crollo di tutto il sistema. Un allarme che ci ha messo poco per diffondersi. Diverse ricerche, negli anni scorsi, hanno avvalorato la tesi che, vista la situazione demografica e la difficoltà di accesso al mercato del lavoro per le nuove leve, i nostri giovani non saranno fortunati come i loro padri.

Nel 2005, ci si è messo prima il ministero del Lavoro, guidato da Roberto Maroni, che prevedeva, a partire dal 2020, un crollo di oltre 30 punti del valore finale della pensione rispetto al reddito da lavoro. Poi, sono arrivati i calcoli elaborati dalla Ragioneria generale dello Stato, che spiegavano come, nel 2050, un giovane dopo 35 anni di contributi porterà a casa un assegno di non oltre il 51,6 per cento dell'ultimo stipendio. E inoltre, alla fine dell'anno scorso, secondo un altro studio pubblicato da Consultique ed Epheso, per un giovane di venticinque an-

ni che entra oggi nel mondo del lavoro, il tasso di sostituzione (che è dato dal rapporto tra la pensione e l'ultima retribuzione) si abbasserà di almeno dodici punti. È la cosiddetta tesi del 40 per cento, ma i casi più pessimistici arrivano a poco più del 30. Tutto nasce dalla riforma Dini, che ha introdotto il metodo di calcolo del trattamento pensionistico sui contributi versati per i lavoratori che, alla data del primo gennaio '95, avevano totalizzato meno di diciotto anni di anzianità.

La maggiore flessibilità del mercato del lavoro e il ricorso a contratti atipici rappresentano però un ostacolo all'esigenza di mettere in fila periodi di impiego lunghi per garantire montanti contributivi adeguati. È l'analisi ripresa anche da uno studio Inpdap del 2005, sostenuta dai calcoli della Ragioneria dello Stato e accreditata da un'analisi, dello stesso anno, della Commissione di vigilanza sui Fondi pensione. Documenti alla mano, si conferma, proprio nella relazione del presidente della Covip, «la riduzione del tasso di sostituzione dal 67,3 per cento del 2000 al 48,1 del 2050» e la necessità di prevedere altri prodotti a integrazione del crollo dell'assegno pensionistico.

Ora però gli studi del ministero del Lavoro accreditano ipotesi più rosee e smontano le affermazioni sul rendimento pari al 40 per cento della retribuzione. «Questa è una tesi che riguarda solo i lavoratori con contribuzioni del 20 per cento, al lordo, e con carriere inferiori ai 20 anni di contributi e pensionamenti prima dei 60 anni», dicono a via Veneto. Diversi i casi per chi si pensionerà tra il 2030 e il 2040. Nel primo, ad esempio, per tutti i pensionamenti con 35 anni di anzianità, si stimano tassi di sostituzione netti che vanno da un minimo del 60 per cento a un massimo del 73 per chi va a riposo a 65 anni. Nel caso di pensionamenti a 65 anni con almeno 30 anni di contributi si stimano, invece, coperture superiori al 61 per cento e fino a un massimo del 79 con 40 anni di contributi. Mentre, nel caso di lavoratrici che vanno in pensione a 60 anni i calcoli dell'assegno oscillano da un minimo del 54 per cento della retribuzione a un massimo del 71 con 40 anni di lavoro. È presto per dire che il popolo dei precari deve ringraziare Prodi. Il tagliando è solo rinviato. ■

Grazie al riscatto degli studi nel 2050 si potrà contare sul 60 per cento dello stipendio

Cosa possono aspettarsi

Calcolo del tasso di sostituzione netta per chi andrà in pensione tra il 2030 e il 2040

Categoria di lavoratori	Anni contributi scoperti *	Età di inizio lavoro con contribuzione	Età richiesta per la pensione	Contributi effettivamente versati	Anni di contribuzione recuperati **	Tasso di sostituzione netta ***		
						Con attuale normativa %	Con gli interventi previsti dalla riforma del governo %	Totalizzazione e/o contributi figurativi
Lavoratrice dipendente senza laurea	10	30	60	30	5	54		62
Lavoratrice dipendente con laurea	10	32	62	30	da 5 a 7	57	65	69
Lavoratore dipendente senza laurea	10	30	62	32	5	0****		69
Lavoratore dipendente con laurea	10	30	65	35	da 5 a 7	70	84	88

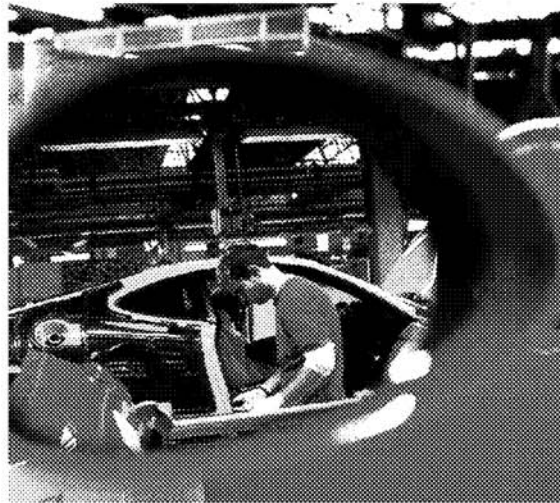
Fonte: Ministero del Lavoro

* Anni impegnati negli studi di un corso di laurea; in occupazioni non coperte da contributi oppure in lavori coperti da contributi al momento non totalizzabili

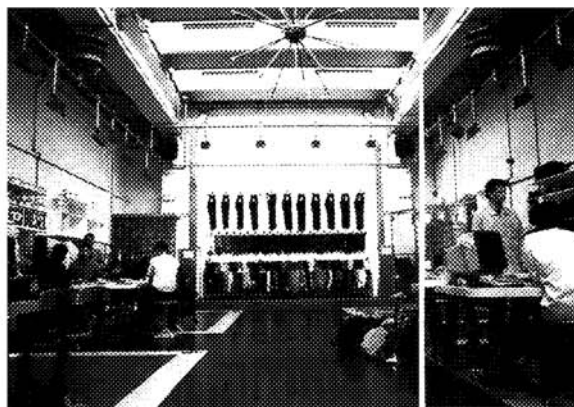
** Secondo le nuove misure si tratta degli anni non coperti da contribuzione che possono essere riscattati, totalizzati o coperti da contribuzione figurativa

*** Il tasso di sostituzione netta rappresenta il rapporto tra la pensione netta che si percepirà e l'ultima retribuzione netta

**** Non può accedere alla pensione perché non ha 35 anni di contributi



Un operaio al lavoro nella fabbrica della Ferrari, a Maranello. In alto: lo stabilimento di jeans della Diesel, a Molvena. In basso, a sinistra: il ministro del Lavoro Cesare Damiano



Bari non è Università di «favori»

■ Confesso il mio sconcerto nel leggere l'articolo «E lo scandalo di Bari trasloca a Benevento» di Tonio Attino, pubblicato il

21 luglio, con fatti non rispondenti alla realtà. Vi sono alcuni passaggi dell'articolo che gettano discredito sulla mia persona, in quanto si immagina che vi sia stato uno scambio di favori e uno scambio di docenti. Quali sono i fatti, appurati dall'articolista, oggetto di «favori»? Non sono stato «messo» nel consiglio di amministrazione dal professor Colarusso, che non conosco e ho conosciuto solo nei primi mesi del corrente anno, ma sono stato designato per i docenti della facoltà nel 2007 e non nel 2006, come lascia perversamente intendere l'articolista, e ho accettato dopo alcune personali verifiche sugli obiettivi e le dinamiche della «G. Fortunato», dopo aver verificato la compatibilità con l'appartenenza a un'università pubblica e dopo colloqui con chi di dovere.

Persino le autorizzazioni regolarmente date dalla facoltà di appartenenza, come prevede la legge, per lo svolgimento di attività presso altra istituzione sono presentate come atti tendenzialmente illegali e illegittimi. Quanto alla prova di ammissione al dottorato (presentato come concorso a un posto) essa è stata fatta pubblicamente, alla presenza di pubblico e sottoposta al giudizio di una commissione sorteggiata secondo le indicazioni ministeriali e per nulla compiacente, come il giornalista vuole che si intenda.

PROF. GAETANO DAMMACCO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI

Prendo atto della lettera del professor Dammacco. Saremmo pronti a rettificare le notizie «non rispondenti alla realtà» se il professore ne citasse una accanto alle sue legittime considerazioni. Ma al di là delle considerazioni, la storia la si può trovare agevolmente nei documenti ufficiali. Il professor Dammacco provi a leggerli e troverà tutto ciò che c'era nell'articolo in questione.

[T.A.]

Bini con La Sapienza ristruttura l'Università

Ricerca e innovazione contraddistinguono il polo di Latina dell'Università La Sapienza per la cui ristrutturazione sono stati utilizzati speciali pannelli ecologici Bini Kalbi specifici per tetti, pareti e pavimentazioni, le cui particolari caratteristiche (facilità di messa in opera, sicurezza per il montatore, flessibilità e modularità, alto livello di isolamento termico) sono il frutto di lunghe ricerche nei laboratori di Scandola-Ravara.

La ristrutturazione, costata 9 milioni di euro, è stata realizzata dal gruppo Bini, realtà nel settore legno per usi edili e industriali con un fatturato 2006 di 54 milioni (+13,10% rispetto al 2005). Il core business di Bini è quello della produzione di casseforme per l'edilizia che raggiunge un fattu-

rato di oltre 36 milioni di euro, l'83% del turnover complessivo. In questo settore il gruppo Bini è un punto di riferimento a livello internazionale e i suoi pannelli Tronic vengono richiesti ogni volta che, in Italia o all'estero, si debba realizzare un'infrastruttura di particolare imponenza e importanza. Tra i lavori eseguiti, ponti, svincoli stradali e aree di contenimento per tutte le dorsali dell'Alta Velocità italiana dal 2002 in poi, a quella di opere varie e aree di contenimento per i giochi olimpici invernali «Torino 2006», fino a quella dell'autostrada che congiunge Oporto a Madrid. Altro settore è quello dei prodotti eco-compatibili per edilizia e riscaldamento. Del pannello Kalbi, concepito secondo precisi standard ambientali e capace di consentire un



notevole risparmio energetico, sono stati già venduti 900.000 metri quadrati per un importo di 35 milioni di euro. Ottime performance anche per il Pellet Legno Puro. Nel 2006 sono state quasi 7 milioni le tonnellate di pellet utilizzate nel mondo, cifra destinata a triplicare di qui al 2010.

OPERAZIONE DELLE FIAMME GIALLE**Stampavano testi universitari contraffatti, multa di 500mila euro**

Maxi operazione nelle zone universitarie di Milano: la Guardia di Finanza ha denunciato otto titolari di copisterie e negozi che riproducevano e vendevano illecitamente materiale didattico.

Le Fiamme Gialle hanno segnalato altre 38 persone e inflitto una multa complessiva di circa 500.000 euro.

L'operazione, dal nome a tema di "Sumeri", è stata effettuata dai finanzieri con la collaborazione degli ispettori Siae. Sono stati, quindi, sequestrati quasi 5.000 testi universitari, in formato sia cartaceo che digitale, due personal computer, sette hard disk e sei dvd con-

tenenti riproduzioni illecite di libri tutelati dal diritto d'autore.

Le perquisizioni del primo nucleo operativo delle Fiamme Gialle, coordinate con i funzionari Siae di Milano, si sono svolte nelle zone vicino alle università milanesi, tra le proteste degli studenti e di quanti tenevano conto dei prezzi ridotti per costituire le piccole biblioteche per affrontare gli esami di fine anno accademico. «Con quello che costano, non ci resta che fare le fotocopie», spiegavano i giovani solidali con le copisterie amiche.

«Sono stati scoperti - scrivono i finan-

zieri nel comunicato diffuso - dei veri e propri laboratori intenti all'illecita riproduzione dei testi». Vendute sottocosto agli studenti, le copie arrecano un "enorme danno" agli editori e agli autori dei libri in questione, ma non certo al movimento no global CopyRiot molto attivo, ad esempio all'Università Statale di via Festa del Perdono.

Le indagini sono state condotte in lunghi periodi di osservazione e con l'acquisto stesso del materiale fotocopiato, in modo d'avere una prova in flagranza dell'infrazione della legge sui diritti d'autore.

INTERVENTO

Non dalla sola tecnica le basi dei futuri avvocati

di **Antonio Gambaro**

Il problema dell'accesso alle professioni legali non può prescindere del tutto da un esame della preparazione universitaria. Molte sono le lamentele in proposito. In esse si nascondono alcune esagerazioni. Certo, lo studente che non frequenta e si limita ad apprendere lungo un arco di tempo prolungato il contenuto sommario di un singolo manuale, esce da una facoltà di giurisprudenza con una laurea in tasca e una preparazione professionale lamentevole. Studenti frequentanti facoltà di buona tradizione acquistano una preparazione eccellente, come si con-

APPRENDIMENTO CONTINUO
L'università deve dare una preparazione capace di integrarsi con la necessaria formazione permanente

stata in occasione di confronti internazionali.

La criticità dei nostri studi universitari non risiede nella scarsa preparazione che possono offrire, quanto nella loro eccessiva durata; la quale dipende in larga misura dall'inutile nozionismo di molte discipline che si vogliono privilegiare nel piano di studi perché vicine alla pratica. Solo che dalla pratica forense gli studenti sono cronologicamente lontani. Nel tempo necessario a completare l'iter formativo e superare i concorsi, molti dati normativi faticosamente appresi a memoria saranno mutati, o il loro ricordo sarà svanito.

L'università dovrebbe limitarsi a fornire una cultura giuridica di base e gli strumenti intellettuali per continuare ad ap-

prendere, lasciando alle Scuole forensi, più vicine all'ingresso nella vita professionale, il compito di fornire le nozioni maggiormente connesse alla pratica. Sino a quest'ultimo passaggio una formazione unitaria e generale è preferibile a precoci specializzazioni per le quali manca il necessario collaudo vocazionale.

Il modello di formazione muta bruscamente segno solo dopo l'inizio dell'attività professionale. L'avvocato, il giudice e anche il notaio non emergono nei rispettivi campi di attività perché vi giungono preparato, ma perché si preparano tutti i giorni: studiando le questioni imprevedibili e aggiornandosi sulle novità e giurisprudenziali e anche perché si riservano uno spazio per riflettere sulle dinamiche che li circondano. In un assetto di formazione permanente le specializzazioni sono inevitabili: più accentuate nei grandi centri urbani; a compasso maggiormente allargato in altri contesti; ma, contrariamente a quanto accade nel periodo della formazione scolastica, il professionista tuttologo è un essere che ha la sola caratteristica di non esistere.

È nella fase della formazione permanente che emergono in modo assai netto i benefici effetti di un'adeguata preparazione culturale di fondo. Purtroppo si ha la sensazione che tale preparazione culturale di fondo sia più connessa all'ambiente familiare o sociale da cui lo studente proviene che non il frutto di una trasmissione pubblica del sapere. Molte possono essere le cause di questa lacuna. Non ultima la tendenza demiurgica di molti a pensare alla formazione del giovane avvocato, giudice o notaio, come, secondo la lettera del racconto biblico, Dio pensò all'uomo: a propria immagine e somiglianza e quindi già munito di tutte le conoscen-

ze che il demiurgo ha appreso nel corso degli anni.

Non vi sono molti modelli del passato da imitare in quest'epoca di veloci mutamenti; ed è eccessiva l'enfasi posta sulla preparazione tecnica, che poi significa conoscenza dei dati normativi e giurisprudenziali del momento, la quale è più facile da accertare in sede di concorso o esame. Intendiamoci, tali conoscenze sono assolutamente indispensabili, ma questa ovvia direttiva dice poco circa il problema cruciale che consiste nell'individuare il grado di conoscenze esigibili ai fini dell'ingresso nella vita professionale e il suo rapporto ottimale con altre doti intellettuali indispensabili.

Il professionista oggi non può vivere di ricordi: si forma e si accultura nell'esercizio della professione; ma vi deve giungere con un bagaglio di conoscenze linguistiche e culturali adatte al mondo globale in cui vivrà.

Al riguardo è difficile fare previsioni. Salvo una: il mondo economico e sociale sarà sempre più intessuto da regole giuridiche; per le professioni legali non c'è alcuna avvisaglia di tramonto.

Il numero degli avvocati, si dice, è eccessivo. Questo è vero se si pensa all'avvocato come al patrono di liti e controversie. Qui il limite è dato dalla capacità, già superata, del sistema di dirimerle. Non sembra che l'avvocato del futuro possa essere un *litigator*, come si dice in America. L'attuale popolazione di avvocati può sopravvivere solo se smette di pensare che la lite sia l'unica fonte sicura di guadagno e prestigio e inizia a concepire la professione di avvocato come servizio volto a rendere meno disagiata la vita altrui.

Quinta puntata

I precedenti interventi sono stati pubblicati il 21, 22, 24 e 25 luglio

ATTENTI AD APPLAUDIRE

ANTONIO SCURATI

L'altro giorno, durante un esame universitario, una mia studentessa mi ha detto che la Rivoluzione Francese sarebbe avvenuta alla fine del '400. Non si trattava di un lapsus. La sua totale ignoranza della storia la autorizzava a sbagliarsi di trecento anni. L'ho promossa: paragonata agli altri, dimostrava una discreta conoscenza dello striminzito programma del mio insegnamento in teoria e tecniche del linguaggio televisivo. Sono un cattivo professore? Me lo chiedo in continuazione e non so rispondere. Quel che so è che la mia indulgenza è conseguenza di un'abdicazione collettiva. Quel che so è che, se dovessi applicare i miei personali criteri di rigore alla valutazione degli studenti, ne dovrei bocciare nove su dieci. Quel che so è che quotidianamente laureiamo in lettere studenti che non hanno mai letto né Foscolo né Gadda, in scienze della comunicazione studenti che non sanno chi era Hitchcock e in tutte le discipline studenti che non sanno esprimersi in un italiano corretto, né per iscritto né oralmente.

Quel che so è che, non soltanto i nostri diplomati, ma perfino i nostri laureati, in molti casi, sono semi-analfabeti di andata e ritorno. Oggi giunge la notizia secondo la quale agli ultimi esami di Stato sarebbe raddoppiato il numero delle bocciature. Il ministro della Pubblica Istruzione esprime soddisfazione per il fatto che la scuola avrebbe recepito e applicato le direttive di severità e rigore impartite dal ministero. È lecito unirsi alla soddisfazione? A questa do-

manda so rispondere: no, purtroppo no. Non è affatto opportuno. Dobbiamo, invece, tenerci ben saldi a quel diffusissimo senso d'insoddisfazione che ogni giorno centinaia di migliaia di docenti di ogni ordine e grado provano perché consci di non svolgere più il proprio ruolo di insegnanti e di educatori. È da lì che si dovrà ripartire.

Nell'ultima dozzina d'anni, durante i quali sono passato dalla condizione di studente a quella di docente, si è verificato uno scadimento verticale della quantità e qualità dell'istruzione impartita dalle nostre scuole. Dieci anni fa insegnavo al liceo, oggi insegno all'università ma è come se non mi fossi mai mosso dai banchi di scuola perché nel frattempo l'università è diventata un liceo. Di questo passo, è facile prevedere che nel giro di altri dieci anni sprofonderà al livello della scuola media inferiore. L'intero sistema dell'istruzione, incapace di adeguarsi al rapido mutare delle forme della conoscenza, sta rinunciando anche a qualsiasi contenuto. Non si fa che arretrare. Si cede terreno, giorno dopo giorno, come se stessimo tutti eseguendo un ordine di marcia retrograda immediata. Di cui, però, ignoriamo la destinazione. Questa rotta porta con sé un corollario terribile: stiamo rinunciando a ogni pedagogia, al tratto magistrale del nostro insegnamento, e con esso stiamo abbandonando qualsiasi idea di *paideia*. Dopo millenni, stiamo smettendo di credere che l'adulto possa e debba educare il giovane, che il giovane gli sia sottoposto quanto ad autorità e inferiore quanto a conoscenza.

Di fronte a tutto ciò, la tentazione del demone reazionario è fortissima. Ma bisogna resistere. È vero che un medesimo principio può essere reazionario in un'epoca e progressista in un'altra. L'odierna necessità di tornare alla severità e al rigore nell'insegnamento potrebbe essere uno di quei casi. Ma ciò non può significare «tornare al buon tempo antico», innanzitutto perché quel tempo non era così buono e poi perché, molto semplicemente, non abbiamo terra alle nostre spalle. Dobbiamo, invece, invertire l'ordine di marcia e marciare al passo con i tempi. Anzi, un passo avanti ad essi. Se davvero ci sta a cuore l'avvenire delle nostre scuole, dobbiamo creare delle scuole dell'avvenire. Dobbiamo inventarci una severità progressista.

SCUOLA

I CONTI DEGLI ESAMI

I voti Sono diminuiti gli studenti che hanno ottenuto 100 ma in 3 mila hanno avuto anche la lode

Bullismo L'ultimo episodio in Sicilia coinvolge un giovane: ha lasciato gli studi perché perseguitato

Il video «Mi hanno costretto a baciare un ragazzo, filmato la scena e l'hanno mostrata all'insegnante»

La reazione «L'insegnante mi ha consigliato di andarmene: turbavo l'andamento delle lezioni»

La nuova maturità raddoppia i bocciati

Sei su cento i respinti. Fioroni: più seri, non più severi

RAFFAELLO MASCI
ROMA

«Non più severo. Più serio». Così il ministro della Pubblica Istruzione Beppe Fioroni ha definito il nuovo esame di maturità di cui ieri ha fornito i risultati. Il dato che balza all'attenzione è che i bocciati - pur restando pochi - sono ora il doppio che non lo scorso anno: il 6,6 contro il 3,3 per cento. E anche i superbravi, quelli che hanno avuto 100 centesimi, sono diminuiti (dal 9,7 al 7,5 per cento). Meno manica larga, insomma e più rigore. Per dimostrare che la strada della valutazione affidabile è stata intrapresa, Fioroni ha distribuito un ricco dossier. Intanto - dice il documento - l'esame di ammissione è stato ripristinato, col risultato di evitare il «tutti promossi» di un tempo, quando una spintarella si dava anche ai vacillanti. La generosità a pioggia è stata ridotta, tant'è che se sono diminuiti i «centisti», come si diceva, c'è stata una riduzione anche di quelli oltre soglia 90 (dal 20 al 17 per cen-

to), mentre è un po' aumentata la truppa tra i 60 e gli 80 (da 51 a 54 per cento): bravi sì, ma senza esagerare. Va registrato, poi, che uno dei commissari esterni doveva essere «esperto» della mate-

ria relativa alla seconda prova scritta, e questo ha fatto sì che la valutazione è stata ovunque più severa.

Il rifugio delle scuole private, dal quale negli anni scorsi uscivano promossi il 99% dei candidati, quest'anno si è sentito sul collo il fiato degli ispettori, e il risultato si è visto: i candidati sono diminuiti del 20% e, in media, i promossi delle paritarie sono stati il 3% in meno che non nelle statali, con un dato eclatante per gli istituti tecnici dove i promossi sono stati il 92,3% nelle statali e appena l'83% nelle paritarie. «Tutto merito della task force», dicono al ministero, cioè di quella truppa scelta di 300 ispettori che ha monitorato 7 mila commissioni dalle Alpi a Lampedusa: meno furbi con apparecchi elettronici (telefonini, palmari e simili), me-

no commissari che si sono dati malati (la percentuale è scesa dal 33% al 22,7 per cento) e check up più assiduo delle procedure d'esame.

Valutare però non è solo stangare, ma anche valorizzare in positivo. E qui il dossier Fioroni ha messo in evidenza due dati: primo, le donne sono più brave, secondo, per i migliori sono previsti un Albo e dei premi. Le donne dunque, rileva il dossier, sono di meno tra coloro che hanno i voti bassi (9% contro 16% tra gli appena sufficienti, e 26% contro 34% tra coloro che hanno meno di 70) ma arrivano al 12% (contro il 7% dei maschi) tra chi ha preso più di 90, e sono l'8,6% (contro il 4,8% dei maschi) tra chi ha preso 100. Infine sono lo 0,8% (contro lo 0,6%) di chi ha avuto anche la lode. I bravi studenti italiani, dunque, sono studentesse.

Quanto alla schiera dei superbravi - quello 0,7% di studenti e studentesse che hanno ottenuto la lode - si tratta di circa 3000 ragazzi i cui nomi confluiranno in un Albo delle eccellenze che, con il consenso

degli interessati, potrà essere consultato da università, imprese e istituzioni di ricerca. Nell'Albo finiranno anche i vincitori di competizioni scolastiche di alto livello, come le «Olimpiadi» o i «Certamina» delle varie discipline. Ai bravi andranno anche premi in denaro, accessi gratuiti a musei e viaggi di istruzione, oltre a buoni per l'acquisto di libri e materiale didattico. Un decreto, a settembre, specificherà i dettagli di questa operazione, compresi gli importi dei premi. Il finanziamento di questa iniziativa è comunque di 5 milioni di euro.

Ma dato che non c'è nulla di più controverso dei «dati oggettivi» di un dossier, il responsabile scuola di An, Giuseppe Valditara, ha subito fatto le pulci ai numeri del ministro: «Se andiamo a guardare bene la composizione dei bocciati - osserva - notiamo che quel 6,6% di bocciati è costituito da un 4% di non ammessi e 2,6% di bocciati effettivi. Quindi ne hanno bocciati di più i commissari tutti interni dei tempi della Moratti che non quelli dell'esame Fioroni».

Decisivo il dato sui non ammessi alle prove: sono stati il 4%

Di riforma in riforma

Giovanni Gentile

Viene introdotto nel 1929 l'esame di maturità: le prove scritte sono quattro, orale sugli ultimi tre anni. La commissione è costituita da docenti universitari.



Giuseppe Bottai

Nel 1940 si semplificano le pratiche: viene sostituito l'esame con un semplice scrutinio.

Guido Gonella

Nel 1951 viene ripristinata la maturità di Gentile, unica differenza: la commissione è formata da membri interni.

Fiorentino Sullo

Nel 1969 viene esteso l'esame a tutte le scuole superiori.



rioni. Due prove scritte, due materie per l'orale, a scelta dello studente. Punteggio in sessantesimi.

Luigi Berlinguer

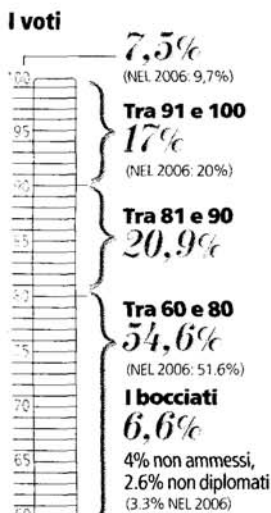
Nel 1997 vengono portate a tre le prove scritte, viene introdotto il punteggio in crediti scolastici, il colloquio viene effettuato su tutte le materie. Voto in centesimi

Letizia Moratti

Nel 2002 cambiano le commissioni: solo membri interni, con un unico presidente esterno per tutto l'istituto

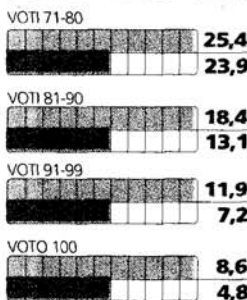
I dati

(75% DELLE SCUOLE ITALIANE)



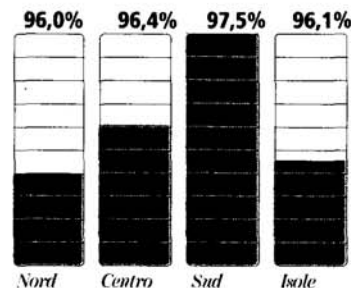
Il primato delle donne

● DONNE ● UOMINI



LICEO CLASSICO	1,5%
LICEO SCIENTIFICO	1,0%
LICEO LINGUISTICO	0,9%
ISTITUTI	0,7%

I diplomati per ripartizione geografica (a.s. 2006/2007)



La rivincita dei seccioni



Ora istituiremo un albo per i ragazzi che sono usciti con cento: un modo per coltivare l'eccellenza

Giuseppe Fiorini
ministro
Pubblica Istruzione

Molti i delusi quest'anno davanti ai risultati



Il ministro Fioroni: «L'esame è diventato più serio e credibile» Maturità, raddoppiano i bocciati

di NATALIA POGGI

È FINITA l'era della maturità sforna-somari. Basta con le promozioni di massa, che unite a tutto il resto, avevano reso l'esame di Stato una macchietta. Trionfante il ministro dell'Istruzione Giuseppe Fioroni ha fatto sapere che quest'anno gli studenti che non hanno superato l'esame di maturità sono il doppio di quelli dell'anno scorso, 6,6% degli scrutinati contro il 3,3%. E i ragazzi che oltre a un voto alto incasseranno anche la lode, novità introdotta in questa edizione dell'esame di Stato, saranno circa tremila. Il ministro, dati alla mano, ha dimostrato così che la «sua» riforma della maturità ha funzionato: «La scuola ha risposto al cambiamento di rotta che ha aiutato a rendere l'esame più serio e credibile».

Serietà e severità: gli anni passati si lamentava una certa tendenza «manicolarghista» nel voto finale anche perché gli esami veniva fatti in casa con la commissione composta esclusivamente di docenti interni. Fioroni ha confermato un calo dei voti alti: la percentuale dei voti superiori a 90 è scesa dal 20 al 17% (in particolare quelli con 100 sono diminuiti dal 9,7 al 7,5%) mentre è aumentata

la percentuale di studenti con una votazione compresa tra 61 e 80, passando da 51,6% a 54,6%. Si conferma, poi, il vantaggio femminile in termini di risultati e di regolarità dei percorsi, anche nelle eccellenze: ha preso la lode il 60% delle femmine contro il 40% dei maschi.

A conti fatti risulta esagerato anche tutto il can-can fatto alla vigilia dell'esame sulle defezioni di massa di

ti gli studenti che hanno ottenuto un punteggio di 100 e lode negli esami di Stato 2006-2007. L'Albo nazionale dei superbravi sarà pubblicato sul sito del ministero per essere utilizzato da università e aziende. Agli alunni «dodati» verranno, inoltre, assegnati buoni da utilizzare per l'acquisto di libri e altri sussidi scolastici.

Il mondo della scuola, benché in vacanza, è in fibrillazione da quando Fioroni, in risposta a un'interrogazione parlamentare, ha dichiarato che si stanno creando le condizioni per consentire, prima della fine dell'anno, l'immissione

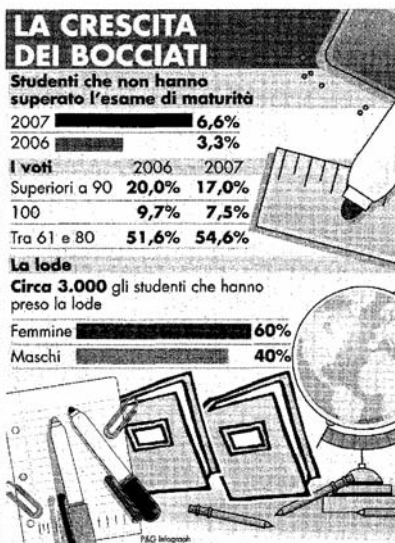
in ruolo di altri 20mila docenti e di 5mila unità del personale ATA. Sulla questione è intervenuto anche il segretario generale dello SNALS-Confasal Marco Paolo Nigi: «È giusto coprire posti vacanti a seguito dei pensionamenti con docenti a tempo indeterminato. È una risposta a quanto da noi sempre sostenuto. Vigileremo affinché le immissioni in ruolo non avvengano con riduzione degli organici. In questo caso ci troveremo di fronte a una scelta ragionieristica che non arrecherebbe alcun vantaggio al funzionamento delle scuole».

n.poggi@iltempo.it

Confermati il calo delle votazioni e l'eccellenza delle studentesse Lo Snals: vigileremo sulle previste immissioni in ruolo di precari

commissari esterni per «improvvisate» malattie. Ha precisato, invece, Fioroni che quest'anno le rinunce da parte di presidenti e commissari sono stati inferiori a quelle dei primi anni delle commissioni miste: si è passati dal 33% di rinunce del 2000 al 22,7% di quest'anno.

Per gli studenti «100 e lode» è in arrivo un Albo nazionale e buoni-acquisto. Il ministro della pubblica Istruzione ha firmato una direttiva ad hoc. Ogni scuola, statale o paritaria, sede di esami di maturità, predisporrà un registro che verrà poi trasmesso a viale Trastevere, in cui saranno registra-



Un micio stupisce l'America

IL GATTO MEDIUM

Prevede la morte degli uomini Dopo 25 casi, la scienza lo studia

GLAUCO MAGGI
NEW YORK

■ ■ ■ Oscar è il gatto della previdenza, o meglio della Provvidenza, visto ciò che fa e dove lo fa. A Providence, Rhode Island, stato minuscolo del New England, alla casa di cura "Steere House Nursing and Rehabilitation Center", il felino Oscar che fa il paramedico volontario si aggira con dottori ed infermieri e sembra possedere un fiuto molto particolare: capisce a chi tocca, tra i pazienti in punto di morte, e per l'ultimo paio d'ore della loro vita si accovaccia ai piedi del letto o anche sulle coperte al fianco del malato e aspetta.

Dopo 25 casi di "successo" nella sua attività di sensitivo, evidentemente apprezzata dai medici dell'ospedale che chiudono per questo un occhio sugli aspetti igienici della presenza dell'animale in corsia, la storia si è guadagnata una segnalazione sulla rivista scientifica *New England Journal of Medicine* ed è

oggetto di studio da parte dei ricercatori della Brown University, che è collegata al centro ospedaliero.

Oscar è stato adottato dal personale della clinica da cucciolo due anni fa ed è cresciuto nella unità clinica del terzo piano, dedicata ai pazienti malati di Alzheimer, Parkinson e altre gravi malattie. Durante la sua carriera ha maturato una solida esperienza nel sentire arrivare la fine dei pazienti: quando ne individua uno sul punto di morire, gli si avvicina ed è come se volesse accompagnarlo serenamente nell'aldilà. Generalmente, quando non è impegnato nella sua missione, non è particolarmente amichevole verso parenti, personale o gli stessi malati.

«NON SBAGLIA MAI»

Ormai gli stessi dottori lo prendono sul serio, e chiamano i parenti al capezzale, come se vedessero sui loro monitor la linea dei battiti che si sta appiattendosi. «Non fa quasi mai errori. Sembra capire che un malato stia per

morire», ha confermato alla Associated Press il dottor David Dosa. «Molti familiari provano un sollievo da ciò. Apprezzano che il micio offra la sua compagnia ai loro cari morenti». Dosa, che lavora anche alla Brown University, ha aggiunto che ricorda la volta in cui Oscar si è steso sul letto accanto ad una anziana ricoverata, ed infermieri dello staff sono accorsi e intanto hanno chiamato i familiari. Quando questi ultimi sono arrivati, il ni-

potino ha chiesto alla mamma perché ci fosse un gatto lì, e lei ha spiegato: «È qui per aiutare la nonna ad andare in paradiso». La nonna è infatti morta un'ora dopo. Thomas Graves, esperto di felini e capo della medicina per i piccoli animali alla University of Illinois College of Veterinary Medicine, ha ammesso che «queste cose sono dure da spiegare. Penso che probabilmente cani e gatti possono avvertire cose che noi umani non sentiamo». Joan Teno, docente alla Brown University di Providence,

ammette che Oscar non è sempre il primo ad arrivare, «ma fa sempre una sua apparizione» se il caso è grave, e sempre «è lì nelle ultime due ore. Ma io non credo sia una questione psichica, piuttosto penserei ad una spiegazione biochimica». Che i cani e i gat-

ti sembrino avvertire e "capire" le sofferenze dei loro padroni è sempre stata credenza popolare, ma le doti di Oscar si esercitano sull'universo dei "suoi" pazienti e ciò ha del sensazionale, e del professionale.

MICIO ANTI-EPILESSIA

Del resto, non sarebbe il solo caso di qualità diagnostiche tra i felini. A Sheffield un gatto è stato presentato come un eroe perché sembra infallibile nel prevedere gli attacchi epilettici del suo padrone, secondo una notizia della inglese Bbc di qualche tempo fa. Michael Edmonds, il padrone del felino, soffre di una complessa forma di epilessia e spesso non ha segnali premonitori delle crisi. È il gatto che lo avvisa, sedendosi al suo fianco e fissandolo, preoccupato.

OSCAR, IL PARAMEDICO A QUATTRO ZAMPE

Il gatto sensitivo di due anni che "lavora" a fianco di medici e infermieri della casa di cura di Providence, nel Rhode Island. Oscar "sente" quando un paziente sta per morire, e allora non lo lascia fino alla fine, sedendosi al suo fianco. I parenti dicono: «Li accompagna in Paradiso».



SESTO SENSO

Le capacità paranormali degli animali

Sono tante le prove sulle capacità extrasensoriali degli animali. Quelli domestici sanno quando il padrone muore o è in pericolo anche se è lontano centinaia di chilometri; hanno la capacità di leggere nella mente; riescono a prevedere terremoti, temporali e bombardamenti molto tempo prima che avvengano e sembra possano ritornare dall'aldilà per avvisare i padroni di un pericolo.

Lo psicologo J.B. Rhine, noto per le sue ricerche in questo campo, riferisce che esperimenti ben controllati sull'ESP (Extra-Sensory Perception) degli animali confermano la loro capacità di trasmettere e ricevere messaggi telepatici. La telepatia potrebbe aiutarci a capire come mai cani e gatti sono in grado di ritrovare i loro padroni anche a grandi distanze, in luoghi dove non sono mai stati. Parecchi anni fa alcuni ricercatori dell'Istituto di Parapsicologia del North Carolina verificarono la storia di un gatto che era andato da New York fino in California per ritrovare il suo padrone. Sembra che l'uomo, un veterinario, affidasse il gatto a degli amici quando era in viaggio.

La nota psicologa degli animali Beatrice Lydecker ha dimostrato alla televisione americana la sua capacità di comunicare con gli animali. La studiosa ha riassunto i risultati delle sue ricerche in "What the animals tell me", affermando che gli animali non comunicano verbalmente, bensì per mezzo dell'ESP. La Lydecker cita i risultati di test che dimostrano come una persona può comunicare con l'animale preferito attraverso un lin-

guaggio non verbale.

Il primo gatto con nove vite della storia è stato Muezza, il cui padrone era niente meno che Maometto. Dalla sua storia è nata la leggenda delle nove vite dei gatti. Muetta si addormentò sulla manica del padrone e quando il profeta dovette allontanarsi, non volendo disturbare il gatto, tagliò la manica sulla quale il felino dormiva. Al ritorno di Maometto, Muezza si inchinò in senso di gratitudine, e il profeta l'accarezzò tre volte sul dorso. Infatti secondo alcune leggende questo gesto consente al gatto di atterrare sano e salvo sulle zampe da una grande altezza. Il numero tre, poi, ha un significato importante poiché tre per tre volte indica l'infinito nella mitologia, e in questo modo viene donata al gatto una vita infinita.

FABIO FLORINDI
